



«Dal tuo al mio», un romanzo anomalo che segna i limiti del verismo nell'analizzare e comprendere i mutamenti sociali ed economici dell'Italia agli inizi del Novecento

# Tra i «vinti» c'è un nuovo arrivato: Giovanni Verga

GIOVANNI VERGA, «Dal tuo al mio», Serra & Riva, pp. 124, L. 6.000

Immagino che sia stato un dovere di testimonianza quello che ha consensito gli editori «Serra e Riva» a ripubblicare l'anomalo romanzo di Verga «Dal tuo al mio» dopo un cinquantennio di oblio non solo editoriale. L'anomalia sta nel fatto che il romanzo, pubblicato a puntate sulla «Nuova antologia» tra il maggio e il giugno 1905, è la fedele derivazione di un'omonimo dramma del 1902. Come testimonianza, invece, il discorso si fa un poco più complesso. Di primo acchito si direbbe che Verga abbia preso il dramma para para e lo abbia riversato nel romanzo, ma non molto, le parti descrittive, con qualche più sensibile variante nel finale. Ma il dramma, si sa, fu oggetto di lunghe quanto vane «hercules» ideologiche per stabilire se si trattasse di un contenuto reazionario o non piuttosto socialista, un bel dubbio senz'altro (ma anche un po' senz'altro) di neutralità di quel che possa sembrare. E di lì credo che si debba ripartire ancora oggi.

sociali (nella qual cosa consiste la drammaticità del caso), con i loro interessi o la loro cultura: la nobiltà possidente in crisi, il sottoproletariato in rivolta, una borghesia di nuovi arricchiti in ascesa, sebbene più per usura e colpi sciacchiosi.

In questo quadro i momenti di intrigo sono due: un matrimonio d'alleanza interclassista (vedi don Gesualdo) e uno sciopero nelle zolfare; dove però il limite mi sembra stia appunto nella scelta del punto di vista, seppure verghianamente coerentissimo. Banalizzando ma avendo a che fare con un romanzo, mi verrebbe voglia di allargare un tantino i confini e arrivare in città, da dove sperando arriveranno i soldati che sederanno lo sciopero sparando sugli scioperanti; mi verrebbe voglia di saperne un po' di più di quegli scioperanti, di quelle donne che si battono per il diritto di voto, di quelle che si battono per il diritto di voto, di quelle che si battono per il diritto di voto.

Il senso proiettivo della storia, la sua esemplarità. Però Verga lo sa già in partenza che quando Luciano, capomastro e capopopolo, sposa Lucia, figlia del barone, trovandosi a dover scegliere tra il padrone. Non fa meraviglia. Trattandosi di un romanzo valgono le leggi retoriche, quelle stesse di Cenerentola: il matrimonio tra ceti diversi vale sempre come promozione sociale. Per ciò Luciano non fa scandalo, se non in una visione schematicamente rigida del corpo sociale.

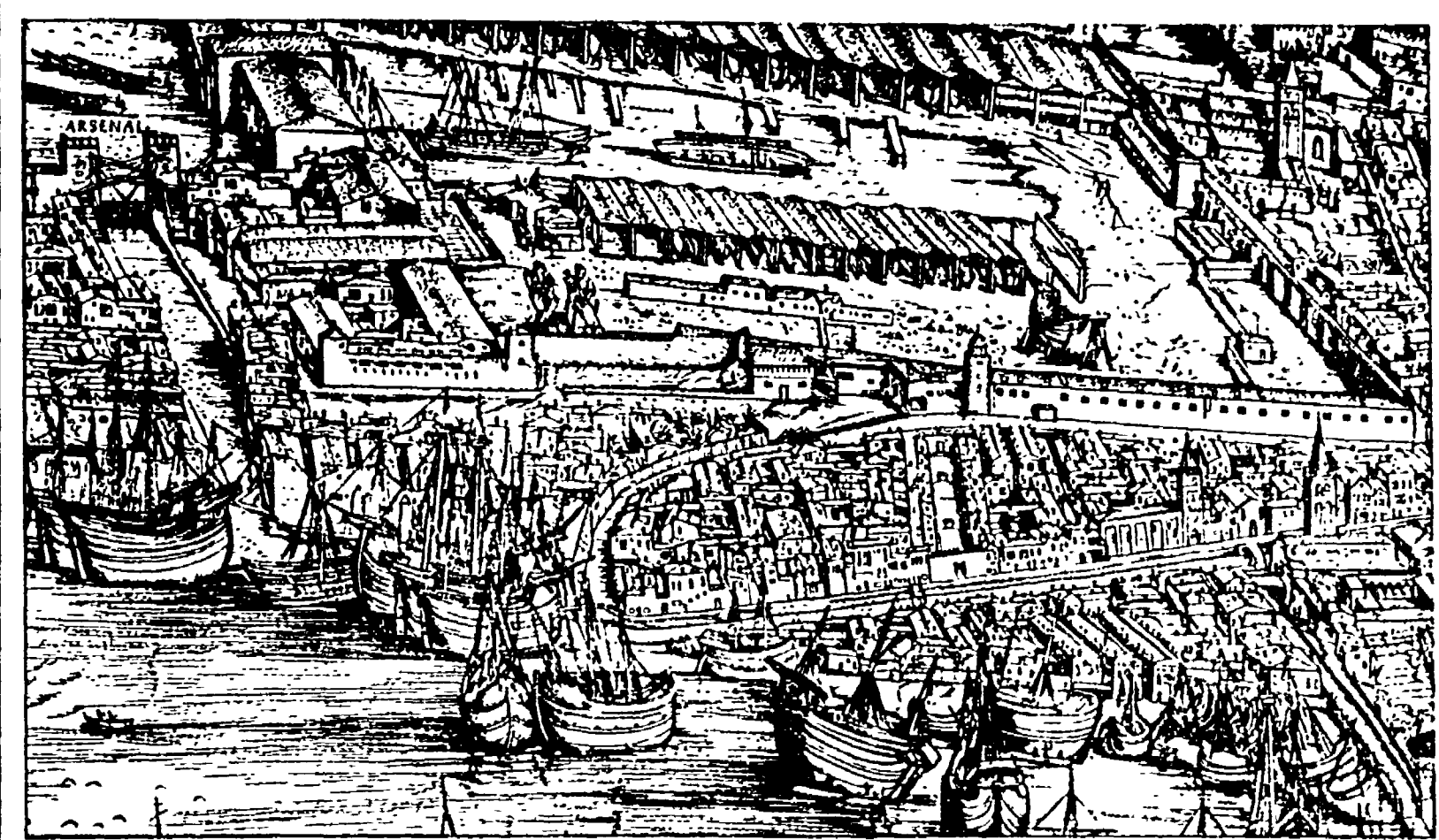
Accadrà allora che «Dal tuo al mio», così ideologicamente imbrigliato, denunci alla fine proprio una carezza ideologica: potrebbe essere questa una conclusione per un rapido articolo recensorio. E come se a Verga rimanesse preclusa una realtà nuova e diversa, per la quale sono inadeguati i lenti e ponderosi modi di un realismo a macchina fotografica. D'accordo, la Sicilia rappresenta un problema a sé, lontano ancora dalla contemporaneità.

# Se Madame Bovary ispira il realista

NINO BORSSELLINO, «Storia di Verga», Laterza, pp. 150, L. 7.000. ENRICO GHIDDI, «L'ipotesi del realismo», Liviana, pp. 231, L. 10.000.

Tracciare un nuovo profilo complessivo di un autore come Verga, che è stata una bibliografia critica ricchissima di non contributi illustrati, era compito di non comune difficoltà. Borsellino ha saputo farvi fronte con intelligenza, evitando indugi sulle nozioni più acquisite, e soffermandosi meno sulle singole opere che sui problemi imposti da un assunto essenzialmente ed originariamente sintetico. La sua saggia monografia, compatta e ben informata, è una «storia di Verga» nel senso più proprio: il disegno di una carriera letteraria fondata anzitutto sull'esame delle sue articolazioni, dei momenti di crisi («conversioni» di Verga in cui meglio si manifesta la logica interna dell'evoluzione dell'autore. Si vedano ad esempio il passaggio dai racconti storico-patriottici del periodo catanese ai cosiddetti «romani mondani» (etichetta ambigua, verso Borsellino, che designa oggetti diversi e non legato alla lezione di Flaubert dall'epistolario risulta che Verga legge «Madame Bovary», proprio tra il '73 e il '74). Non si tratta, beninteso, di uno svolgimento unico e lineare, bensì di uno sviluppo tormentato e non legato alla lezione di Flaubert dall'epistolario risulta che Verga legge «Madame Bovary», proprio tra il '73 e il '74). Non si tratta, beninteso, di uno svolgimento unico e lineare, bensì di uno sviluppo tormentato e non legato alla lezione di Flaubert dall'epistolario risulta che Verga legge «Madame Bovary», proprio tra il '73 e il '74).

Mario Barenghi



DOMENICO CRIVELLARI, «Venezia», Electa, pp. 250, L. 25.000

# Una storia di Venezia al di là del mito

# Due o tre cose che non sappiamo di quella città sulla laguna...

Il rischio, con Venezia, sicuramente è di concedersi alla retorica, ma ancor più di cedere alla commovente. La memoria storica scalfina nella persistente attualità del mito. La suggestione del passato non ha bisogno di reggersi sull'immaginario (il veneziano Piranesi rifà nei suoi disegni non Venezia, ma le rovine dell'antica Roma...), basta l'impatto fotografico col presente. I nostri occhi rendono giustizia alle esecuzioni dei poeti così: si assale un'onda d'emozione fatta soprattutto di compiacimento per la nostra sensibilità. Ma questa Venezia è proprio come la descrivono Shelley, Goethe, Thomas Mann... L'unicità, il miracolo, l'equilibrio di natura e arte, e questa bellezza destinata a morire, ma senza negarci prima il privilegio di conoscerla. Il destino davvero singolare di Venezia è che i nostri occhi sanno guardarla prima solo attraverso il filtro letterario, sovrapposto a un pur straordinaria realtà, dall'amore, dalle parole di tanti che l'hanno raccontata e descritta.

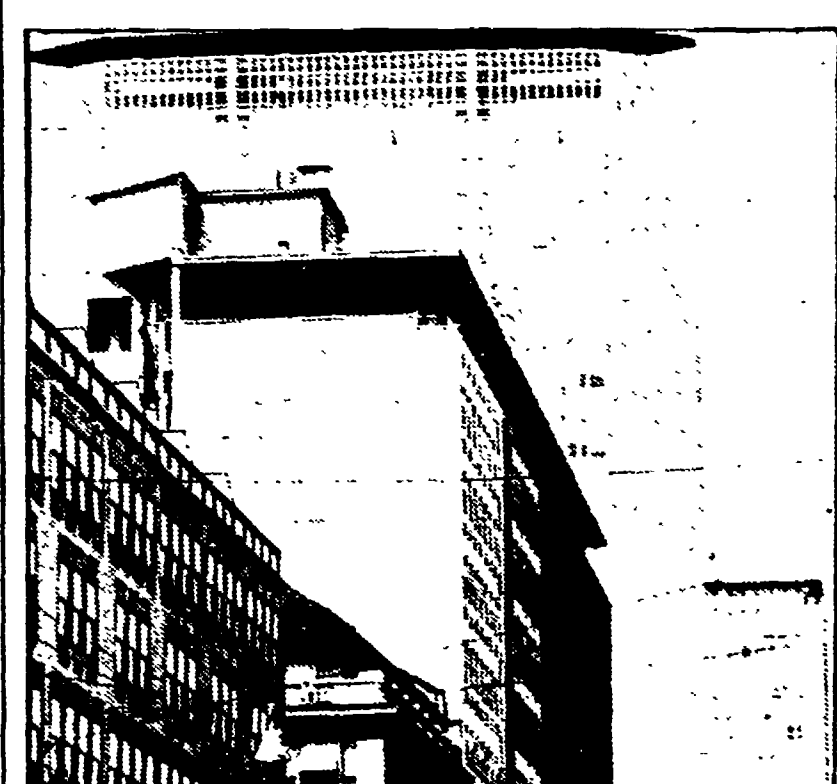
anziché un ennesimo inno alla «unita», un meditato discorso sulla necessità di Venezia. Ancor prima di chiamarsi così, era necessario per Bisanzio avere un punto di riferimento sulle lagune adriatiche. E poi per i venetici non ci fu altra possibilità di sopravvivenza se non nel rifugiarsi fra i canali, e nel ritirarsi poi dalle isole più esterne, attorno a Rialto, dove è stata edificata nel corso dei secoli l'attuale Venezia: a partire dal XII-XIII secolo, in definitiva, allorché alle case di legno si sostituirono progressivamente i palazzi sul Canalgrande e il tessuto edilizio minore. Lo rendeva possibile l'ormai costume di affittare per chiarezza e di dascalità di disegno, prende corpo una serie di questioni che richiedono ancora risposte esaurienti.

mento di emancipazione politica dal papato e dal patriarcato di Aquileia; necessario darsi delle strutture urbanistiche fortemente simboliche: tutto quello cioè che nel suo valore scenografico fa oggi la felicità dei turisti. Così come fatale divenne la sua decadenza allorché l'Universo dei traffici si proiettò verso l'immensità degli Oceani relegando il Mediterraneo alla dimensione di piccolo lago chiuso. Ma oltre la decadenza di Venezia viene colto il dato della eccezionale durata — un millennio — di questa piccola città-stato, senza riscontri in Europa dove gli stati nazionali si costituiscono ovunque secoli prima che non in Italia.

Piangere su Venezia — conclude dunque il libro — è prima che inutile, sbagliato. Occorre invece farsi carico della sua salvaguardia, affrontando l'intreccio di problemi, di natura sociale, economica, culturale, scientifica, che ne fanno un vero e proprio laboratorio, oltreché una grande questione nazionale. Un'ultima notazione: Domenico Crivellari, l'autore del volume, è da poco diventato assessore alla Cultura del Comune di Venezia. Non è certo secondario che giunga a questo incarico chi reca un simile patrimonio di conoscenza della città.

Mario Passi

NELLA FOTO: particolare con la zona dell'Arsenale di un'antica pianta di Venezia.



CARLO GUENZU, «L'arte di edificare. Manuali in Italia 1750-1950», Bema Editrice, pp. 250, s.l.p.

Il lavoro curato da Carlo Guenzu con la collaborazione di Francesco Barrera, Emilio Pizzi ed Elena Tagliaro ribalta il giudizio corrente solito a considerare la manualistica in un terreno ambiguo tra invenzione e codificazione, tra ideazione e norma, non attribuendole la dignità teorica del trattato ma neppure riconoscendole efficacia e utilità durevoli sul piano operativo. Al contrario, l'analisi di Guenzu e collaboratori risulta convincente nel mettere in evidenza della letteratura manualistica il ruolo di punto di incrocio tra teoria e pratica, tra ricerca architet-

tonica e prassi edilizia, al tempo stesso espressione e risultato delle conoscenze tecniche e scientifiche e del quadro di risorse e rapporti produttivi esistenti in un dato momento storico.



una forte intenzionalità didattica, diventando strumento operativo capace di incidere profondamente, attraverso l'orientamento degli operatori impegnati ai diversi livelli del processo produttivo, nella conformazione del paesaggio costruito, in sintonia con le controparti di grande ingegneria strutturale dell'intero quadro societario.

È il caso, per esempio, del Manuale elaborato da Giuseppe Mattia Sganzi nel 1897 per gli allievi dell'École Polytechnique di Parigi e tradotto in Italia nel 1949, espressione degli interventi di grande ingegneria territoriale funzionali all'espansione economico-militare della Francia rivoluzionaria e napoleonica. Oppure,

# L'architetto e i suoi mattoni

# Un'analisi storica della manualistica edilizia italiana negli ultimi 200 anni riscopre la complessa trama materiale su cui si sorregge l'arte di edificare. Il rapporto tra ricerca, tecnica e società

granciana memoria, finalizzata a promuovere quell'unificazione culturale degli operatori di settore indispensabile a fronteggiare la ricorrenza pubblica, che obbligatoriamente non poteva non far leva su materiali, conoscenze, tecnologie, mestieri legati alle singole tradizioni regionali.

ciata delle diverse questioni che interferiscono con la produzione manualistica (scienza e tecnica; formazione professionale e produzione intellettuale; norme e tipi), così da restituire la complessità di problemi e di rapporti che implica l'arte di edificare. Ne risulta un quadro dell'architettura italiana degli ultimi due secoli piuttosto insolito, in quanto delineato non secondo i consueti parametri dell'indagine disciplinare, ma partendo da un punto di osservazione interno al farsi del processo produttivo, con un'attenta più alla precisione edilizia ordinaria che alle punte straordinarie di indiscutibile qualità. Così, scorrendo le tavole dei manuali selezionati, tutte affascinanti per chiarezza e dascalità di disegno, prende corpo una serie di questioni che richiedono ancora risposte esaurienti.

# NOVITÀ

Emmanuel Le Roy Ladurie - «Tempo di festa, tempo di carestia» - Il clima e le sue mutazioni a partire dall'anno Mille nella ricerca di uno storico francese della scuola di年鉴学 (Annales), che pone le premesse per una nuova storia ecologica. (Einaudi, pp. 450, Lire 20.000).

# Mario Lodi e il mestiere d'insegnare

# Il signor maestro è un sovversivo: sta dalla parte dei suoi bambini

MARIO LODI - Guida al mestiere di maestro, Editori Riuniti, pp. 108, L. 4.000

Il sottotitolo del primo libretto con cui la Biblioteca di base degli Editori Riuniti affronta i problemi della scuola e dell'istruzione ha un andamento che, con non esagerata larghezza linguistica, si può dire sovversivo. Dice infatti che si tratta di saper insegnare stando dalla parte dei bambini. Il richiamo per associazione immediata è ad un altro libretto di merito, quello di Elena Giannini Bellotti recentemente ristampato da Feltrinelli. Ma questo riguarda soltanto le bambine, una metà dei piccoli della specie, mentre il lavoro di Lodi si riferisce all'intera classe, e la differenza è radicale. Non che diendere le bambine dalle conseguenze di un'educazione maschile, ma perché la scuola è un luogo dove si incontrano tutti i bambini e le bambine di molto di più. Qualche anno fa, ai tempi dell'on. Malifatti ministro della P. I., una maestra di Pinerolo fu processata. Nella sentenza le si rimproverò fra l'altro d'aver introdotto nella biblioteca di classe un libretto che s'intitolava Come si educano gli adulti. Come, diceva il giudice, educare gli adulti? Gli adulti educano e i bambini vengono educati, non viceversa; altrimenti sono sovvertiti i principi logici.

Lodi appartiene al numero degli insegnanti e degli adulti in genere che hanno deciso di stare dall'altra parte e ribadisce questa posizione in ciascuno dei suoi libri. In questo dice ad esempio che il punto di partenza per il lavoro del maestro e della classe è il bambino che è, che si può realizzare una scuola umana e scientifica insieme, «che continua, anche attraverso lo studio organizzato, il processo di conoscenza del mondo con gli strumenti già usati dai bambini negli anni della prima infanzia».

Un'analisi storica della manualistica edilizia italiana negli ultimi 200 anni riscopre la complessa trama materiale su cui si sorregge l'arte di edificare. Il rapporto tra ricerca, tecnica e società

zione di due modelli di scuola e l'appello a scegliere quella che sta dall'altra parte del bambino, che è tutta da costruire e probabilmente non ci sarà mai perché contrasta con gli orientamenti dominanti, secondo i quali è il bambino che deve sbrigliarsi a mettersi dalla parte dell'adulto, del suo modello. Per questo la tesi del libretto è un tanto sovversiva.

Dunque è bene mettere il lettore sull'avviso: le tecniche didattiche qui descritte sono azzardate, e un primo orientamento sul modo come il mestiere di maestro potrebbe e secondo l'autore, dovrebbe svolgersi, è un tanto sovversivo. Dunque di riferimento è pedagogico-politico. «Partire dal rispetto del bambino», dice Lodi significa pensare in modo nuovo come istituzione dovrà essere l'organizzazione della società, dalla casa all'ospedale, dal verde al nido. Ma anche, nelle ultime righe: «Una scuola nuova come istituzione dovrà essere l'espressione di una nuova volontà politica, e ci sarà quando tutti, cittadini e politici, vorremo concretamente una società diversa».

Giorgio Bini